



LECTIO DIVINA
SANTISSIMA TRINITÀ - ANNO A

Leggo il testo (Gv 3,16-18)

Siamo nel contesto del dialogo di Gesù con Nicodemo (Gv 3,1-21), anche se a partire dal v. 16 il dialogo assume il tono di un monologo e Nicodemo sembra sparire nella notte dalla quale era venuto (v.1). La scena da ora in poi verrà dominata totalmente da colui che parlerà di sé come della luce venuta nel mondo (v.19). L'immagine della luce ancora una volta, come era già accaduto nel sublime componimento poetico del Prologo (Gv 1,4.9), viene posta in relazione con il mistero dell'Incarnazione e a rappresentazione simbolica di esso. Nel mistero dell'Incarnazione contempliamo l'amore infinito di Dio per l'uomo. Dio ha dato il proprio Figlio affinché noi abbiamo la vita.

“Dio ha tanto amato il mondo...” (v. 16). In queste parole traspare la stupita meraviglia del credente che si trova davanti a un amore divino che nessuno avrebbe potuto immaginare. In questo versetto il Figlio è presentato come l'Unigenito ed è al contempo messo in stretta relazione con il mondo. Egli si presenta così come l'espressione concreta dell'amore di Dio in vista della salvezza, una salvezza offerta a tutta l'umanità. Il v. 16 si articola su di un rapporto di consequenzialità (*outōs – ōste*, ha amato *così* il mondo *tanto* da donare il Figlio unigenito), i cui termini di riferimento sono l'amore di Dio ed il dono del Figlio, oggetto poi dell'amore e del dono risulta essere il mondo. Notando questo possiamo affermare che qui si parla di una 'privazione' che appare come necessità interna dell'amore, in cui l'accento non sembra cadere tanto sull'idea di sacrificio (categoria che non ha molto spazio nel Quarto Vangelo), tanto sulla pienezza dell'amore di Dio Padre, il quale dona al mondo il suo Figlio unigenito, cioè l'espressione *unica* del suo amore. L'espressione “figlio unigenito di Dio” non indica soltanto un titolo di dignità: la figliolanza è presentata direttamente ed esclusivamente come un atto dell'amore di Dio in vista della salvezza del cosmo. Ciò che emerge dalla formulazione del versetto non è propriamente l'idea di un progetto o piano divino in cui il Figlio verrebbe ad assumere la responsabilità della realizzazione, quanto la pienezza dell'amore di Dio Padre. La natura del Figlio appare a sua volta quella stessa dell'amore del Padre, quivi infatti è la sua origine.

Se da parte sua Dio manifesta al mondo l'infinito suo amore, e lo fa donando il Figlio stesso del suo amore, l'innalzato sulla Croce (vv. 14-15), da parte sua l'uomo è chiamato a cogliere questo amore salvifico, per mezzo della propria fede. “Affinché chiunque crede in Lui (lett. *verso* di Lui) non muoia, ma abbia la vita eterna” (3,16b). La salvezza è espressa qui con la categoria della vita, che nel Quarto vangelo sostituisce per lo più il concetto di Regno di Dio frequente nei Sinottici. La prima caratteristica del concetto giovanneo di vita è la sua fortissima concentrazione cristologica: nessun passo che parli di vita è privo di un riferimento a Gesù. L'Unigenito innalzato, soltanto Lui, incarna l'amore e la vita di Dio. Solo Lui può comunicare questo amore, cioè la pienezza della vita divina, all'uomo. Si tratta – e questa è una seconda importantissima caratteristica del concetto giovanneo di vita – di una realtà già presente nel cristiano: chi crede ha la vita eterna. In nessun passo del Quarto Vangelo si parla di una vita che comincia soltanto nel futuro, fuori del tempo e del mondo. La stessa qualifica di eterna, non indica una dimensione ultra-temporale, o comunque non primariamente questo. Oltre alla durata della vita divina e forse molto più di questo l'aggettivo eterna indica la qualità di questa vita: si tratta della vita stessa di Dio partecipata all'uomo. L'uomo può accogliere questa vita soltanto nella fede. Una fede che viene descritta in modo dinamico da Giovanni. Vale la pena sottolineare la sfumatura di movimento insita in quella preposizione *eis*, 'verso': “chiunque crede *verso* di Lui”. Nella prima parte del versetto 16 viene descritto il

movimento d'amore del Padre che si attua nel dono di suo Figlio, un movimento di grandiosa benevolenza che si attua dall'Incarnazione alla morte in croce, e che verrà indicato più esplicitamente nel v. 17 attraverso l'immagine dell'invio "verso (*eis*) il mondo". La stessa idea di movimento si applica ora al credente che accoglie questo dono e, verso questo dono, dirige tutta la sua esistenza. Credere è capire e aderire. Dunque il Figlio unigenito non si trova solamente al centro della relazione Dio-mondo in vista della salvezza, egli è altresì l'oggetto unico della fede, a sua volta condizione essenziale per pervenire alla salvezza. Siamo al cuore della fede trinitaria: il Figlio di Dio è concepibile solo a partire dall'amore divino e tale origine è comprensibile solo nella fede in Lui. La vita divina è l'amore. Accogliere nella fede questo amore significa porsi nell'esistenza in un modo nuovo, orientato totalmente a Cristo, modulato sulla sua stessa esistenza: un modo nuovo di conoscere, vedere, valutare, costruire rapporti, amare. Lontano dall'amore l'uomo esiste, ma non vive: "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli" (1Gv 3,14). Pienamente svelato il mistero dell'amore di Dio che risplende nell'Incarnazione del suo Figlio, innalzato sulla croce, il discorso si sposta sul tema del giudizio e dell'incredulità (vv. 17-18). Dio ha inviato suo Figlio a salvare, non a giudicare, cioè a condannare (la medesima parola greca significa "condanna" e "giudizio"). E tuttavia la sua venuta opera un giudizio. Non è Dio che giudica, ma è l'uomo che si giudica con la propria scelta di credere o non credere. Con il suo rifiuto o la sua accoglienza del dono di Dio si autodefinisce luce o tenebra, si costruisce salvato o condannato. Con queste affermazioni Giovanni si affaccia sul mistero dell'incredulità che a più riprese cercherà di sondare nel corso del suo Vangelo. Egli è convinto che ci sia una profonda unità o interazione fra conoscenza e prassi, fra la condizione in cui si vive e la decisione nei confronti della verità. Non per nulla, nel dialogo precedente ai nostri versetti Gesù aveva lasciato a intendere a Nicodemo che la novità di vita a cui è chiamato il cristiano è dono che viene dall'alto, cioè la vita cristiana viene dal rinascere per mezzo dell'acqua e dello Spirito (Gv 3,5), quello Spirito che – come affermerà Gesù stesso nel suo discorso finale ai discepoli – soltanto potrà condurre i credenti alla verità tutta intera, permettendo loro di attuarla nella propria esistenza.

Medito il testo

Nel dono del suo Figlio unigenito il Padre ha manifestato la pienezza del suo amore. Quando ho sentito l'amore di Dio presente e operante nella mia vita? Cosa significa per me oggi credere in Cristo? Ci sono dei momenti in cui mi chiudo nel buio dell'incredulità?

Prego a partire dal testo

Posso usare il testo di Dn 3,52-56 proposto come salmo responsoriale dalla liturgia della Solennità. O posso ripetere il Gloria al Padre. O usare come preghiera il Credo, sintesi della fede trinitaria.

*Roma, 12/06/2014
Don Antonio Pompili*